

Fabio Ciaramelli, Ferdinando G. Menga

*Editoriale*

Il nuovo protagonismo delle masse sulla scena globale – testimoniato dai recenti e tanto vivaci movimenti di protesta e mobilitazione popolare – contrasta in modo evidente la tendenza prevalente degli ordinamenti giuridici a neutralizzare l'aspetto conflittuale della vita politica. Quest'ultima, ai nostri giorni, a causa della sempre più scarsa efficacia delle procedure di democrazia rappresentativa, appare come egemonizzata dall'economicizzazione della società e dalla sua conseguente divisione in *lobbies* sempre più agguerrite che indeboliscono il potere politico e ne riducono il ruolo alla ricomposizione continua degli interessi in movimento, di cui però si cerca accuratamente di rimuovere il carattere conflittuale. E così l'ordinamento giuridico, incorporando le esigenze e il rigore della logica finanziaria dei mercati, diventa la principale espressione del potere pubblico, forse la sola che sia presumibilmente in grado di intervenire con efficacia, esclusivamente però in nome delle compatibilità economiche. (E – sia detto solo incidentalmente – è proprio il carattere stringente e categorico delle compatibilità economico-finanziarie che sempre più chiaramente minaccia e ostacola la tutela giurisdizionale dei diritti.) Può questo tipo di razionalità mirante esclusivamente all'efficacia economica, di certo inscritta nell'ordine sociale, ma altrettanto certamente incapace di tener conto di tutte le sue componenti e rivendicazioni, bastare a garantirne la legittimazione?

Quale che sia la risposta a questa domanda inquietante, sta di fatto che l'unica forma di legittimazione efficace nella società globale non rimanda in realtà né alla politica né al diritto ma fondamentalmente alla logica del sistema economico, che per autoriprodursi è costretto a perseguire incessantemente la massimizzazione dei profitti. La speranza (anzi spesso l'illusione) che la massimizzazione dei profitti provochi automaticamente l'incremento dei consumi e quindi l'aumento del benessere individuale e collettivo è forse l'unica figura concreta della legittimazione globale. Ciò comporta la tendenza a una gestione della crisi che si limiti esclusivamente al piano economico-giuridico, ispirandosi unicamente al rigore dei conti e alla salvaguardia della libertà dell'iniziativa privata.

Nel contesto così delineato, caratterizzato dal tentativo di minimizzare fino a disconoscere la dimensione stessa dei conflitti, la presenza di nuove forme di antagonismo che si diffondono in tutta l'estensione sociale costituisce davvero il "ritorno del rimosso": e perciò merita d'essere indagata tanto nelle sue principali implicazioni teoriche quanto in alcune sue ricadute pratiche.

A ben vedere, infatti, il ruolo dei conflitti e in generale della dimensione agonistica della vita democratica, lungi dal costituire un fastidioso ma provvisorio inci-

dente di percorso, costituisce il luogo originale di produzione dei diritti, dapprima del loro riconoscimento, e poi anche e soprattutto della loro implementazione. L'insorgenza persistente dei conflitti sociali smentisce radicalmente la pretesa irenica di un'efficacia economica che metta tutti d'accordo in quanto capace di creare automaticamente benessere condiviso. In conseguenza di ciò, all'ordinamento giuridico spetta il compito di regolamentare e istituzionalizzare i conflitti, riconoscendone la piena legittimità, ma soprattutto evitando la tentazione di presentarsi o autorappresentarsi come la loro soluzione definitiva.